

Riunione della commissione incarichi dopo la sentenza del Consiglio di Stato

«Mele di nuovo procuratore a Roma» La proposta spacca il Csm

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Quattro contro due: una spaccatura che si riproporrà in aula quando la questione del procuratore capo della capitale verrà iscritta all'ordine del giorno del plenum del Csm. La maggioranza della Commissione incarichi direttivi ripropone Vittorio Mele, bocciato tre settimane fa dal Consiglio di Stato che aveva accolto i ricorsi presentati dagli altri due magistrati che avevano fatto richiesta di ricoprire quella carica: Michele Coiro e Giuseppe Volpari.

Per tre giorni tra i sei commissari c'è stata battaglia. Da una parte i consiglieri di Unicost, Nicola Lipan e Giacinto De Marco, quello di Magistratura indipendente, Renato Vuosi, e il laico di nomina Dc, Giuseppe Ruggiero. Dall'altra il togato di Magistratura democratica, Genaro Marasca, e il laico di nomina Pds, Gaetano Silvestri. Alla fine il voto di ieri e la decisione di proporre al plenum due relazioni distinte: una di maggioranza che rimette in campo Mele e l'altra di minoranza che propone Coiro (al quale nei giorni scorsi era stata affidata la reggenza della procura della quale è uno dei quattro aggiunti).

Adesso lo scontro si riproporrà nell'aula dove si discuterà il caso entro la prima decade di giugno. Uno scontro che potrebbe provocare strascichi successivi e possibili nuovi interventi della giustizia amministrativa. La stessa che aveva accolto i ricorsi di chi sosteneva di possedere requisiti ed esperienze maggiori del candidato che il primo luglio del 1992 era stato prescelto, a maggioranza, dal Csm. Uno scontro che si verifica, tra l'altro, nel momento in cui le tentazioni di controllare la magistratura sono diventate ancora più consistenti. E quello di Roma, un tempo etichettato come il porto delle nebbie, non è un ufficio giudiziario qualunque.

Abbiamo chiesto al dottor Gaetano Silvestri, un parere su quanto è successo ieri.

La Commissione ha formulato una proposta di maggioranza a favore del dottor Mele. Lei cosa ne pensa?

Si è compiuto un atto di arroganza inaudito. Il Consiglio di Stato ha ri-

conosciuto che avevamo ragione noi, quando sostenevamo la candidatura del dottor Coiro come quella che aveva i maggiori requisiti per dirigere la procura di Roma. E questo proprio sulla base dei criteri di anzianità, di merito e di attitudine richiesti dal Csm. Coiro è più anziano di Mele e ha svolto per anni il ruolo di procuratore aggiunto. Quando si decise di nominarlo procuratore capo a Roma, Mele non aveva mai ricoperto incarichi direttivi né semidirettivi.

Da allora, però, sono passati due anni. Si può valutare la questione come se questo periodo non fosse mai passato?

Certo che si deve, altrimenti ciascuno metterebbe a frutto gli atti illegittimi dei quali ha beneficiato. Se io vengo proposto per dirigere un ufficio e mi faccio un'esperienza sulla base di un atto manifestamente illegittimo, non posso accampare diritti sulla base di un'esperienza fatta in modo illegittimo.

La maggioranza della commissione, quindi, non ha tenuto in nessun conto la sentenza del Consiglio di Stato?

La maggioranza ha ribadito tale e quale un atto che è stato considerato viziato da eccesso di potere dal supremo organo di giustizia amministrativa. Il Csm dovrebbe semplicemente conformarsi a quella sentenza. Invece la maggioranza della commissione l'ha stracciata con la forza dei numeri. E ce ne vuole di faccia tosta per ingaggiare questo braccio di ferro con il Consiglio di Stato.

A questo punto cosa potrebbe succedere?

Daremo battaglia anche al plenum. Se il parere della maggioranza della commissione venisse approvato dal Consiglio, si potrebbe determinare una situazione paradossale. Coiro, ad esempio, potrebbe ricorrere nuovamente al Tar e potrebbe ottenere una sospensiva, vista l'illegittimità evidente dell'atto che lo esclude dalla carica di procuratore capo a Roma. Insomma: si rischia di creare una situazione di ingovernabilità e di caos nella procura più importante d'Italia.



Il presidente del processo Sisde, Franco Testa parla con gli avvocati prima dell'udienza

Broglia/Ag

Ex cassiere del Sisde in aula torna a tirare in ballo Scalfaro

«Preparavo i cento milioni per il ministro dell'Interno»

ROMA. Settanta miliardi l'anno, spese e pacchi regali da capogiro. Un balletto di cifre nell'aula dove si processano gli 007 dalle mani lunghe e dove ieri, tra l'altro, è stato nuovamente pronunciato il nome di Oscar Luigi Scalfaro. Il Capo dello Stato è stato tirato in ballo da un ex cassiere del Sisde, sentito come testimone dal Tribunale presieduto dal giudice Franco Testa. Incalzato dalle domande del difensore di Gerardo Di Pasquale, Salvatore Locci ha parlato di una busta che passava ogni mese dalle sue mani a quelle di Riccardo Malpica. Era diretta a Scalfaro, che allora era il titolare del Viminale? Così pensa l'ex cassiere che però non ha prove dirette.

Ecco cosa racconta Locci: «Il direttore veniva a fine mese chiedendo di preparare una busta con 100 milioni che non doveva avere nessuna intestazione. La prendeva assieme al rendiconto e usciva». Tutto qui? L'avvocato Roberto Rampioni non è soddisfatto, sa che in un verbale depositato agli atti di un

processo connesso l'ex cassiere è stato molto più chiaro. «Lei - incalza - al tribunale dei ministri fece riferimento ad altro...». Locci è un anziano funzionario, entrò al Sisde nell'aprile del 1987, da qualche tempo è pensionato. Parla con voce stentata, incerta, sembra preoccupato di ogni parola che pronuncia. «Si sono arrabbiati al tribunale dei ministri - ricorda con un filo di voce - Ho detto che secondo me era destinata al ministro dell'Interno, Scalfaro». Poi, la precisazione: «Io ho pensato questo, poi la busta poteva prendere altre strade».

Sono quasi le 13, Locci è sotto pressione da due ore. Prima delle domande dei difensori dei funzionari del Sisde accusati di associazione a delinquere finalizzata al peculato, il fuoco di fila degli interrogatori posti dal pm Leonardo Frisani. Chi prelevava di solito il denaro che lui amministrava? Chiede ad un certo punto il magistrato. «Malpica, il direttore, o Matilde Martucci, la sua segretaria». Prelevavano tra i 4 e i 5 miliardi per ogni

mezza, una montagna di denaro. A cosa serviva? «Anche a pagare i pentiti», dice Locci. «A pagare le spie e gli informatori», aggiunge il prefetto Malpica, preoccupato di far comprendere che quei soldi servivano per fini istituzionali. «Ovviamente a fine mese le cifre diventavano alte - sottolinea - ma non certo perché io me ne appropriavo». Trentatré miliardi per il 1987, 31 per il 1988, 36 per l'89, 43 per il 90: erano queste le somme stanziata per i fondi riservati. Ma i soldi, al Sisde, non bastavano mai e allora si ricorreva ai fondi ordinari o a quelli di assestamento. Soldi per i pentiti spediti al ministero dell'Interno che le chiedeva e soldi per molte altre spese: premi per i collaboratori interni e per quelli esterni, per le indennità di cravatta, per i centri di zona del Sisde.

E poi c'erano i premi di fine anno. Proprio così, una sorta di pacco dono di Natale, confezionato con la carta da regalo. Ne ha parlato Antonio Galati, un altro ex cassiere del Sisde (che a differenza di Locci è però finito sul banco degli

imputati) e ne ha parlato Matilde Martucci, che ieri ha preso la parola per la prima volta da quando il processo è cominciato. La «zarina» consegnò direttamente due «pacchetti dono» di 200 milioni ciascuno a prefetto Troisi, l'ex vice capo della polizia morto l'anno scorso. Un terzo lo consegnò al prefetto Lauro, capo di gabinetto del Viminale sotto Gava e Scotti. Quanto conteneva quest'ultimo «regalo»? «500 milioni», ricorda la Zanna. I pacchi dono venivano confezionati per ordine di Malpica.

Una udienza lunghissima, quella di ieri. Iniziata con l'ultima parte della deposizione dell'ammiraglio Fulci è stata contrassegnata anche dagli interrogatori di Mario Salabè, fratello di Adolfo - l'architetto degli 007 - di Mano Rannucci, amministratore di alcune società di compravendita di immobili legate a Broccoletti, e di un consulente finanziario, Franco Davide. Poi la notizia degli arresti domiciliari concessi proprio a Broccoletti. Adesso se ne parlerà il 6 giugno.

N.A. G.C.

SPIE A ROMA

Manomesso telefono di un pm

ROMA. La linea telefonica del sostituto procuratore della Repubblica di Roma Pietro Giordano, titolare di alcune inchieste sulla pubblica amministrazione, è stata manomessa con un morsetto che serviva a deviare la comunicazione su una sorta di linea morta. Ad accorgersene, secondo quanto si è appreso, è stato lo stesso magistrato che nei giorni scorsi ha trovato il suo telefono isolato. Il pm ha immediatamente presentato una denuncia contro ignoti. E ieri mattina i carabinieri del reparto operativo di Roma, guidati dal maggiore Francesco D'Agostino, hanno «bonificato» l'ufficio del pm.

Stando alle indiscrezioni, si ipotizza che la manomissione sia opera di uno sconosciuto. L'uomo si sarebbe introdotto nell'ufficio di Giordano, al quinto piano della Procura, nelle notti tra sabato e lunedì ed avrebbe inserito il morsetto nella centralina telefonica. «No comment» è stata l'unica reazione per il momento degli inquirenti e degli investigatori. Non è escluso - è stato però fatto notare - che si possa trattare di un avvertimento. Il filo deviato, condurrebbe, però, ad una linea esterna e i periti, che sono stati già messi all'opera per spiegare l'inquietante episodio, dovranno verificare se era stato già attivato. Sembra che il tutto dovesse servire per ricevere telefonate indirizzate all'ufficio del magistrato, in modo da poterle ascoltare. Il pm Giordano si è occupato di inchieste che riguardano il patrimonio immobiliare della Capitale. Si è interessato delle vicende di Villa Blanc, una costruzione liberty sulla Nomentana che era stata destinata al circolo ufficiali di Roma e che era diventata un anno fa oggetto di iniziative giudiziarie che avevano coinvolto il ministero dei Beni culturali. Ma, sembra, che negli ultimi tempi si stesse interessando di inchieste delicate che riguarderebbero anche l'affare Enimont e la vicenda dei famosi sgravi fiscali. Gli inquirenti, a proposito della vicenda scoperta ieri, non escludono la possibilità di un'inchiesta giudiziaria già dalle prossime ore. Qualche mese fa si era parlato di manomissioni alle centraline telefoniche degli uffici bunker della procura generale, in piazza Adriana.

«Avvisati» 21 medici e infermieri del «San Leonardo» di Salerno

Si salva da un incidente ma muore cadendo dal letto

Si è salvato dalle conseguenze di un grave incidente stradale ma poi è morto per una banale caduta dal suo letto d'ospedale. È questa l'assurda fine che è toccata, stando a quanto affermano i familiari del defunto, a Ernesto Langella un uomo di 33 anni, ricoverato per quarantasei giorni presso l'ospedale «San Leonardo» di Salerno, che lascia la moglie e una bimba di 3 anni. La madre accusa. Inviati 21 avvisi di garanzia per medici e infermieri.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

SALERNO. Per avere giustizia è disposta a tutto, anche ad incatenarsi ai cancelli dell'ospedale «San Leonardo». Maria Nunzia Langella, 53 anni, non sa darsi pace per la morte del figlio Ernesto di 33. L'uomo, coinvolto in un grave incidente stradale lo scorso primo aprile per quarantasei giorni ha combattuto contro la morte. Ma proprio quando i medici stavano per sciogliere la prognosi, un'incredibile, rovinosa caduta dal letto gli ha procurato una frattura della mandibola. Da allora, le sue condizioni sono peggiorate. La mattina di lunedì 16 maggio il cuore di Ernesto si è fermato. «Mio figlio è stato ucciso» ha denunciato la madre. «Non esiste alcun rapporto tra la morte e la caduta dal letto del paziente» hanno risposto i medici. Intanto il sostituto procuratore presso la Pretura di Salerno, Angelo Frattini, titolare delle indagini, ha inviato ventuno avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti operatori sanitari ed infermieri.

In via Mar Jonio, Maria Nunzia Langella è distrutta dal dolore: «Chi è responsabile della morte di mio figlio dovrà pagare. Andrò avanti fino a quando non avrò ottenuto giustizia, anche per aiutare chi, sfortunatamente, in futuro capiterà in quel maledetto reparto». La donna racconta quei quarantasei giorni passati accanto al letto di Ernesto, che faceva l'agente immobiliare, lo stesso lavoro del padre Giovanni. L'uomo, politraumatizzato, nell'incidente stradale riportò lo spappolamento della milza e gravissime lesioni al pancreas. La signora Langella parla delle «gravi omissioni» dell'assistenza medica che ci sarebbero state: «Come è possibile che in un reparto così delicato, dove gli ammalati dovrebbero essere sorvegliati 24 ore su 24, un paziente possa precipitare dal letto?». Ernesto Langella venne sottoposto ad una visita nel reparto di ortopedia e, successivamente, ad una Tac. «Solo due giorni dopo», il

3 aprile, i medici decisero di operare l'uomo. L'intervento, durato circa sei ore, si concluse positivamente. All'uscita dalla camera operatoria, Ernesto accusò lievi dolori. Poi, con il passare delle ore, si riprese bene, e cominciò a parlare con i suoi familiari.

Le condizioni del paziente, ricoverato nel reparto di rianimazione del «San Leonardo», migliorano giorno dopo giorno. La sera del 3 maggio, però, ad Ernesto vengono riscontrati alcuni decimi di febbre, che aumenteranno nelle successive ventiquattr'ore. L'uomo viene visitato da uno pneumologo, il quale diagnostica una lesione al polmone. Il 5 maggio l'agente immobiliare viene sottoposto ad un secondo intervento chirurgico, in gergo medico definito «esplorativo». Al termine i sanitari rassicurano Maria Nunzia Langella: «Vostro figlio se la caverà». La donna, per tranquillizzarsi, chiede l'intervento di uno specialista pneumologo di sua fiducia, che il 9 maggio partecipa ad un consulto medico. «Il decorso è positivo, Ernesto si riprenderà bene», dice il professore. Il giorno dopo il malato cade dal letto. Soccorso da alcuni infermieri, all'uomo viene praticata una tracheotomia. «Sul referto - spiega la madre di Ernesto - c'è scritto "ferita da taglio". Non riesco a capire il nesso con la caduta». Il 12 maggio, Ernesto Langella (era sposato e padre di una bimba di 3 anni, Andreina) entra in coma: morirà tre giorni dopo per blocco epatico-renale.

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 2004; quella dei BTP trentennali inizia il 1° novembre 1993 e termina il 1° novembre 2023.
- I BTP decennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%; i BTP trentennali un interesse annuo lordo del 9%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° aprile e il 1° ottobre per i decennali e il 1° maggio e il 1° novembre per i trentennali, per ogni anno di durata del prestito, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP decennali e trentennali è stato pari, rispettivamente, all'8,01% e all'8,63% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° aprile 1994 per i titoli decennali e dal 1° maggio 1994 per i trentennali; all'atto del pagamento (2 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.